

COMUNITÀ

L'intervento

Bankitalia, strada sbagliata



SEGUE DALLA PRIMA

In nome della stabilità, si vara un provvedimento discutibile nel fine (la privatizzazione) e mal congegnato nel mezzo (il mercato delle quote). La stessa Bce ha formulato osservazioni che, ove fossero state riferite a un provvedimento del governo Berlusconi, avrebbero scatenato la vis polemica del centro-sinistra. Poiché i dubbi di Mario Draghi erano stati nella sostanza anticipati da chi scrive alla Commissione Finanze di palazzo Madama, vale la pena di tornare sull'argomento.

Nel 2005, Ds e Margherita sostennero la pubblicizzazione della Banca d'Italia, nonostante via Nazionale fosse contraria. Ora il Pd, che di quei due partiti è figlio, cambia idea e si allinea alla banca centrale senza alcun approfondimento critico. Potremmo e dovremmo chiederci come maturano le decisioni importanti in seno al partito, chi parla con chi di che cosa, ma ormai è tardi. E allora veniamo all'execution.

Cominciamo con il dire che, ai fini della privatizzazione, basterebbe abrogare la norma nazionalizzatrice e lasciare il resto com'è. Rivalutare le quote è un di più. Alcuni quotisti le avevano rivalutate? Pazienza. La cosa non rileva nel momento in cui le quote non vengono computate dalla Banca d'Italia nel patrimonio di vigilanza in base al quale si stabilisce la quantità di rischi sostenibile da ogni azienda di credito. Nemmeno rileva la concentrazione delle quote in capo a uno o più soggetti: finora, le quote sono state remunerare ben poco e non hanno procurato influenza sulla banca centrale. Pertanto, il gioco è un altro.

Il capitale sociale viene aumentato dai 300 milioni di lire del 1936 a 7,5 miliardi di euro attingendo alle riserve della Banca e nessun quotista potrà detenere più del 3%. Il gruppo Intesa Sanpaolo, Unicredit, Generali, Ina, Monte dei Paschi e Carige devono quindi cedere i due terzi del capitale che possiedono in eccesso rispetto al limite. A chi? Ad altre banche, assicurazioni, fondi pensione, fondazioni bancarie. Se questo ricollocamento andasse bene e poi i titoli venissero negoziati con decente frequenza, si avvierebbe un mercato delle quote capace di formare i relativi prezzi in modo libero e trasparente. A quel punto, le quote potranno essere iscritte al fair value nel comparto dei titoli disponibili per la negoziazione e come tali potrebbero essere conteggiate nel patrimonio di vigilanza.

Ma se le quote si rivelassero poco attraen-

ti e restassero invendute? In quel caso frangerebbe tutta la costruzione. Il punto critico dell'execution è questo.

Già prima della lettera di Draghi, manifestai forti perplessità sulla reale attrattività delle quote di un capitale rivalutato a 7,5 miliardi. Gli investitori liberi - e noi dobbiamo pensare che tali siano i quotisti attuali e futuri della Banca d'Italia - comprano titoli o perché danno potere o perché danno un rendimento o perché danno l'uno e l'altro. Nel nostro caso, il potere non c'è. Ed è bene che così sia. Resta solo il rendimento. E qui casca l'asino.

La rivalutazione a 7,5 miliardi si fonda sull'attesa di dividendi pari a 450 milioni di euro l'anno, che danno un rendimento del 6%. È scritto nel parere degli esperti, designati dalla Banca d'Italia. Senonché il decreto non garantisce alcun rendimento, meno che mai del 6%. Questa percentuale costituisce soltanto il tetto delle remunerazioni possibili. Lungi dall'essere un plus, esso rappresenta un minus in caso di un'impennata dei tassi. Sul bilancio 2012 la Banca d'Italia ha versato 70 milioni ai quotisti. Ne darà di più a valere sul 2013? Forse, ma stiamo parlando di 80-100 milioni. Questo ti dicono in via Nazionale. Nessuno si sogna di dare davvero 450 milioni nei prossimi anni. Per essere appetibile, la quota di Banca d'Italia dovrebbe rendere quanto il Btp decennale più un premio per il rischio (non ha garanzia statale di rimborso e non offre un minimo garantito) e un altro premio per la minore negoziabilità rispetto ai titoli di Stato (i possibili compratori sono infinitamente meno). Diciamo dunque che la quota dovrebbe rendere un 4,5% annuo. A tale scopo la Banca d'Italia dovrebbe distribuire più o meno 340 milioni. Non accadrà, accetto scommesse. Con la Bce che esorta la Banca d'Italia a ricostituire le riserve ora destinate a capitale e il Tesoro affamato di quattrini, dove mai Ignazio Visco troverà i denari per dividendi del 4,5%? Ma se la remunerazione delle quote sarà dell'1,5% lordo, perché dovrebbero essere appetibili? Senza appetibilità non ci sarebbe vendita, e dunque verrebbe meno il mercato e dunque la possibilità di iscriverne le quote tra i titoli disponibili per la negoziazione, e dunque non avremmo l'aumento dei patrimoni di vigilanza di cui tanto si parla.

Il ministro Saccomanni è convinto che simili preoccupazioni non siano fondate. Ma, replicando alle mie riserve in Senato, ha prima paragonato le quote ai Btp e poi ai Bund tedeschi e ai Treasury Usa, definiti, i Bund e i Treasury, senza rischio. Vedremo se i potenziali acquirenti ci crederanno. Certo, la Banca d'Italia può avere un placing power superiore a quello dei comuni mortali. Può essere che l'improbabile collocamento vada comunque a buon fine. E tuttavia è la stessa Banca d'Italia a dubitarne nel mo-

mento in cui si fa assegnare dal decreto la facoltà di ritirare le quote in eccesso, pagando fino a 4,8 miliardi, ma forse anche più se quotisti con meno del 3% vorranno comunque ridurre il loro «investimento». Questa facoltà trasforma la Banca d'Italia in garante del collocamento delle quote. Garante, si badi, sine die, visto che il decreto non fissa alcun termine entro il quale le quote prese in carico da via Nazionale debbano essere ricollocate né chiarisce che fine dovrebbero fare le quote rimaste in cassaforte oltre il termine.

In questo modo tortuoso, si consentirà alle banche di monetizzare le quote facendosele comprare dalla Banca d'Italia. E poi chi vivrà vedrà via Nazionale cancellare le quote divenute quote proprie. Sarebbe stato più chiaro, ancorché a mio avviso errato, cancellare la norma Tremonti senza null'altro fare. Se proprio si voleva rivalutare, si sarebbe potuto farlo su valori molto più bassi, tali da risultare proporzionati ai dividendi realmente erogabili e perciò rendere possibile un mercato decente delle quote. In ogni caso, si dovrebbe prevedere che, dopo un periodo prefissato, la Banca d'Italia debba restituire pro quota, e al prezzo originario aggiornato per l'inflazione, ai venditori le quote ritirate ma non più collocate. I quali venditori avrebbero diritto al dividendo ma non al voto oltre il 3%. È uno schema troppo difficile? No, non lo è. Ma, si dice, in questo modo le banche quotiste avrebbero meno e comunque avrebbero somme che un giorno dovrebbero magari restituire. E qui ricasca l'asino.

Il mercato è una cosa seria. L'intervento pubblico pure. Parliamoci chiaro, una volta tanto. Più di questa mancia, ai fini dell'attività creditizia contano le regole della nascente Unione bancaria europea: da come vengono considerate le garanzie reali sui prestiti a come vengono contabilizzati i titoli di Stato. Se poi, risolti questi problemi, le banche avessero ancora bisogno di capitali, oggi esiste un mercato pieno di liquidità, pronto a entrare pure nel Monte dei Paschi. Se infine servisse, potrà intervenire lo Stato per un periodo limitato, ma apertamente. E' già avvenuto in Germania, Regno Unito, Gran Bretagna e Olanda. Se invece si inventa un mercato delle quote che non ci sarà, per ricapitalizzare le banche con soldi pubblici e non diluire gli attuali gruppi di controllo, ma senza dirlo, si accrescerà la fama dell'Italia come Paese machiavellico e inaffidabile.

AI LETTORI

● Per motivi di spazio la consueta rubrica della domenica «Dio è morto» di Andrea Satta oggi non può essere pubblicata. La troverete sul giornale di domani. Ce ne scusiamo con i lettori e con l'autore.

LA LETTERA

FRANCESCA BARRA
@francescabarra

Prevenire i vaffa curando le domande

Caro Toni Servillo, a me tu piaci. In modo quasi militante. E non c'entra il blasonato «salire sul carro del vincitore». Perché anche questa è diventata una definizione monocorde. Si dovrebbe rispettare l'autonomia intellettuale, senza fare dirotologie. A fronte di questo talento, non posso che ringraziare te, il regista Paolo Sorrentino e tutte le persone che contribuiscono a contagiare il mondo, con la bellezza italiana. Perché alimenta la fiducia nelle maestranze, rimette in moto pubblico, investitori, soldi, critica straniera, amore per la nostra arte.

Ma sono una giornalista e mi sono dovuta mettere, anche solo un istante, nei panni della collega che ti ha posto una domanda e si è sentita rispondere con un vaffanculo, non diretto (ricordiamolo), ma fuori onda, in auto. In uno spazio che, dunque, pensavi essere privato. E in cui tutti ci concediamo libertà di espressione.

Tuttavia, credo che si possano prevenire i «vaffa», a meno che non li provochino appositamente (ma questo non è il caso certamente della collega in questione). In che modo? Curando le domande. Ieri, Valeria Bruni Tedeschi alle *Invasioni Barbariche* ha confessato che aveva trovato talmente fuori luogo e ridondanti, le domande di una giornalista, che anche a lei è capitato di rispondere indispettita. Per qualcuno è un secondo lavoro esasperare con argomentazioni stitiche. C'è chi non legge il libro che deve recensire, chi non guarda il film, non ascolta il cd, non guarda il programma televisivo. Se te ne accorgi, perdi la pazienza. Non tutti possono improvvisarsi critici cinematografici, ma si può avere l'umiltà di porsi pubblico critico. La domanda non doveva rimandare a «opinioni altrui». Forse bisognerebbe avere anche coraggio nell'esporsi: «caro Servillo, credo che il successo del film, sia immeritato». Altrimenti di chi è la paternità delle critiche? Dei social, del bar, del collega? Perché se le riteniamo autorevoli, a tal punto da sbiadire l'entusiasmo di tante persone che hanno lavorato per *La grande bellezza*, dovremmo citare la fonte. Come potevano aspettarsi indulgenza nei confronti del «dio» diritto di critica, mentre sei in tensione verso alti riconoscimenti, senti l'ebbrezza e la responsabilità della tua interpretazione?

Gabriele Muccino - un altro di quei talenti italiani che spesso si dimentica di ringraziare - mi dice: «I mediocri possono solo attaccarsi alle critiche di spesso frustrati che hanno demolito capolavori e artisti. Da Sergio Leone a Fellini, a Vittorio de Sica. Si pensi al fare, al costruire, al vincere. La gelosia che serpeggia tra le fila di chi non vivrà un solo giorno come quelli che stanno vivendo in queste ore Servillo e Sorrentino, sono solo pochezze umane. Ho provato questa sensazione sulla mia pelle. Fa parte dell'esposizione pubblica. Ci sono le glorie alcune volte e i fischi, altre. Non dimentichiamoci mai dei fischi ricevuti dal *Gabbiano* di Checkov alla sua prima a Pietroburgo, tanto assordanti che lo fecero uscire dal teatro senza cappotto, in pieno inverno, ammalandosi per la miopia umana che fischiava un autentico capolavoro, solo perché quell'opera era avanti. Avanti a tutti».

Il produttore Carlo Bonivento, ha difeso la tua reazione. Mi ha spiegato che bisognerebbe provare a fermare un atleta in corsa. Mentre sta per raggiungere il traguardo, e mettergli proprio sul finale degli ostacoli. Certe domande non servono. Alessio Vassallo, attore, in questi giorni nella miniserie *Gli anni Spezzati - il Giudice*: «Io la pazienza l'ho persa e ho trent'anni. Ci sono giornalisti che si mettono a servizio del progetto e che provano davvero a tradurre su carta le tue emozioni, parole. Altri deformano. Una frase detta in un contesto diventa un titolo, spesso decontestualizzato». E se cercassi di smentire sarebbe tardi e meno efficace.

Poi c'è un'altra questione. Il termine utilizzato: le parolacce irritano. C'è ancora chi le censura con un bip, chi educa i figli a non usarle, c'è chi non lo reputa «il problema», come il conduttore della *Zanzara*, Giuseppe Cruciani, che di certo non ha peli sulla lingua quando fa un'intervista e infatti dice: «Non è il vaffanculo che può scappare a tutti, ma quando si dice che bisogna tutti stringersi intorno al film, senza critiche. La giornalista non ha detto nulla di strano, di grave. Ricordava che il film era stato criticato».

Ma anche se il problema fosse «la tua maleducazione», chi pretende che un bravo attore debba corrispondere anche al mio ideale di uomo «giusto»?

Caro Toni, io comunque, fossi in te, un cornetto rosso da Caserta, me lo porterei dietro...

Dialoghi

I neri buoni e i neri cattivi

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta

Finalmente anche nella Lega Nord si fa spazio il convincimento che occorre integrarsi con le persone di altra razza e colore della pelle. Buonanno ha anticipato, esibendosi alla Camera col viso colorato di nero, quale sarà il futuro prossimo del popolo padano. ROBERTO VERNOCCHI

Il leghista Buonanno che si tinge la faccia di nero «per diventare anche lui ministro» pensa, forse, di fare dello spirito. Quello che sta accadendo però è che a tingersi di nero è soprattutto il nuovo segretario del suo partito, Salvini che incontra Marine Le Pen immaginando un fronte europeo di partiti e di movimenti decisi a impostare la loro battaglia politica sul tema dell'emigrazione e sul razzismo. Sulle orme di Alba Dorata in Grecia e dei fascisti ungheresi di cui si condividono le

idee e i programmi, la violenza verbale e la stupidità. Pericolosamente? Io penso di sì. Dal punto di vista culturale e politico perché spiegare la crisi economica dei Paesi europei attribuendone la colpa agli immigrati neri è un modo di attivare gli istinti peggiori di chi sta male e perché l'odio basato su e moltiplicato da premesse così ingenua e sbagliate può innescare mine (e bombe) pericolose. In termini di violenza più o meno armata, come suggerisce Gad Lerner, di sublimazione della protesta. Come in Grecia e in Ungheria è già avvenuto e come potrebbe accadere anche da noi se un gruppo di leader ignoranti, spregiudicati e terrorizzati dell'idea di dover soccombere ai guasti che hanno arrecato al Paese e alle conseguenze morali (e penale) dei loro reati, sceglierà di affidare alla violenza e al razzismo il proprio futuro politico.

L'UnitàVia Ostiense, 131/L
00154, RomaQuesto giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30

Direttore Responsabile:

Luca Landò

Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola

Redattori Capo:

Paolo Branca (centrale)

Daniela Amenta

Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione

Presidente e amministratore delegato

Fabrizio Meli

Consiglieri

Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,

Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,

Olga Pryshchepko, Carlo Ghiani

Redazione:

00154 Roma - via Ostiense 131/L

tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2

tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2

tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103

tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 18 gennaio 2014

è stata di 66.681 copie

Stampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |

Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Distribuzione Sodip "Angelo

Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |

Pubblicità Nazionale: System24 - Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI)

Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 |

Pubblicità online: WebSystem Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail:

marketing.websystem@ilsole24ore.com | Sito web: websystem.ilsole24ore.com |

Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062

abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale

45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -

00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale

della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla

legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità

è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisci

dei contributi statali diretti di cui alla legge 7

agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale

murale nel registro del tribunale di Roma n.

4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013

